

medico stampato, per ragioni storiche, a Buda [pest]. La traduzione di Pavić fu eseguita sull'edizione latina uscita all'Aia nel 1649. La presente ristampa (la seconda in Jugoslavia, la prima è del 1958) dell'edizione del 1768 è molto curata e permette al lettore di confrontare la traduzione con il testo originale che precede. Il libro è corredato inoltre di una introduzione sulla scuola salernitana e su altri antichi manuali di medicina esistenti in Croazia in edizioni posteriori al 1768. Per facilitare la comprensione del testo viene inserito un vocabolario che spiega i termini usati dal traduttore con equivalenti più comuni in latino e croato. I curatori hanno inoltre aggiunto una nota di cinque pagine sulla vita e l'opera di Pavić, nonché la bibliografia su di lui.

Sorprende solo che a p. 11 prof.dr.sc.mr.ph. H. Tartalja affermi che del *Flos* esistono 99 edizioni, pubblicate tra il 1480 ed il 1875 in varie parti del mondo, mentre le altre fonti, specialmente quelle italiane (per es. A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano 1927), segnalano ca. 300 edizioni. Data la popolarità del libro e l'alto numero delle cinquecentine pervenute (cfr., per es., S. De Renzi, *Collectio Salernitana*, vol. 1, Napoli 1852) mi sembra più esatta l'indicazione italiana. Poi perché viene indicata come prima la data del 1480, mentre esistono edizioni precedenti? Inoltre alla stessa p. 11, a Tartalja capita una svista: egli dice testualmente «solo nel medioevo l'opera è stata edita 8 volte in tedesco, 11 volte in francese, 6 volte in italiano, 5 in inglese, una volta in polacco, ceco, fiammingo ed ebraico», affermazione inesatta, trattandosi in molti casi di edizioni cinquecentesche. Da brevi ricerche, che riconosco non approfondite, non mi risulta che il libro sia stato edito tante volte entro il 1492. Per quanto riguarda, per es., le edizioni tedesche: esistono 8 incunabili, ma solo 4 datati antecedenti al 1492 e inoltre non sempre si tratta di traduzioni; invece non esiste alcuna traduzione ceca medievale stampata. Sorprende anche che l'autore del commento non dica di più sui numerosissimi manoscritti dell'opera. Queste osservazioni però nulla tolgono al merito della casa editrice che ha ripresentato un'opera interessante non solo per gli appassionati di curiosità ma anche per linguisti o studiosi di cultura.

(J. KRĚSÁLKOVÁ)

M. INFELISE, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni, illuminista veneto*, «Archivio Veneto», s. V, CXIX (1982), pp. 39-76.

Il saggio di M. Infelise è consacrato ad uno dei personaggi meno noti di quel Settecento veneto che gli studi, via via più numerosi, di questi ultimi anni rivelano sempre più complesso e variegato. G. F. Scottoni, religioso presto in rotta con l'istituzione che lo aveva dapprima accolto, appare nelle limpide pagine di M. Infelise, che riprendono le ricerche condotte alcuni anni orsono dal com-

pianto G. F. Torcellan, degno figlio del suo tempo e della sua città: curioso osservatore della realtà circostante, attento alle difficili condizioni in cui versava la parte più povera e travagliata dello Stato, vale a dire i contadini, tutto teso, con la penna o con gli esperimenti ispirati all'amico e protettore conte di Collalto, a trovare i modi o i metodi più atti a migliorare le loro condizioni e, più in generale, le condizioni complessive della agricoltura veneta, sentita fisiocraticamente come la base di ogni sana e solida economia.

Il saggio si divide in due parti: nella prima, l'A., sulla base dei non molti elementi a sua disposizione, pazientemente rintracciati nelle biblioteche e negli archivi del vecchio Stato veneto, delinea un convincente profilo della complessa personalità dello Scottoni, mettendo soprattutto in luce la sua non fortunata ma significativa attività di pubblicista, i suoi difficili rapporti con i diretti superiori, che non gli tolsero tuttavia mai la stima e l'appoggio di alcune delle principali autorità del governo veneto dell'epoca, la sua attività di revisore infine, che lo mise per diversi anni in condizione di controllare, entro certi limiti, con l'apertura mentale che lo caratterizzava, l'attività tipografica veneta in un periodo particolarmente importante e fecondo. Nella seconda parte, sulla scorta degli scritti dello Scottoni, apparsi in libreria o pubblicati nel «Giornale d'Italia» del Grisellini, l'A. ritrae la molteplice azione che l'irrequieto frate svolse in favore di un rinnovamento dell'agricoltura veneta, da attuarsi attraverso un'intensa opera di revisione delle condizioni in cui il lavoro dei contadini si svolgeva, delle loro precarie condizioni di vita e di istruzione, della legislazione che reggeva fittanze e mezzadrie, dei metodi più propizi e delle colture più remunerative, del sistema di riscossione delle imposte, del rapporto fra proprietari e contadini e, più in generale, tra gruppi e classi sociali. Ne risulta un quadro in cui ai consigli pratici si alterna una visione in qualche modo ideale, o utopica, della società; consigli e visioni che non sono, peraltro, peculiari allo Scottoni, ritrovandosi in forme più o meno simili, anche in altri scrittori e studiosi suoi contemporanei, a segno dell'interesse che tali problemi suscitarono, a Venezia come altrove, in quegli anni, e del fervore di idee e di suggerimenti, se non anche di concrete iniziative di riforma, che la difficile situazione dell'agricoltura settecentesca provocò, all'unisono o sulla traccia di quanto stava avvenendo in tutta Europa, anche negli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia.

(F. PRIVA)

VINCENZO REQUENO, *L'arte di gestire con le mani*, a cura di G. R. RICCI, Sellerio, Palermo 1982. Un vol. di pp. 102.

Simpatica figura di gesuita costretto dall'*invidia temporum* (ed anche dalla propria personale curiosità) ad occuparsi degli argomenti più inu-

sitati, lo spagnolo Vincenzo Requeno (1743-1811), dopo una serie di eruditi contributi sulla pittura ad encausto, sulla cera punica e sul telegrafo a braccia, scopri nel 1797 la Chironomia, mentre il resto d'Europa era impegnato in ben altri cambiamenti. Sebbene l'importante scoperta fosse passata alquanto inosservata, le conclusioni del Gesuita non sono prive di interesse per chi abbia qualche dimestichezza con la cultura classica: si tratta infatti dell'eterna questione del computo numerico presso gli antichi per mezzo delle mani, in auge presso pantomimi ed oratori, e completamente scomparso alla fine dell'antichità. Innumerevoli passi di Plinio, Giovenale, Quintiliano, Apuleio, e giù fino a Gerolamo, ne testimoniano l'esistenza: ed a loro volta hanno bisogno di una particolare chiave interpretativa. La vera e propria « scoperta » di Requeno consiste nella « scoperta » di quella chiave (altrimenti ben nota, e più volte edita): il *De Computo vel Loquela Digitorum* di Beda, sezione a sé stante del più ampio trattato *De Temporum Ratione* (ma il ricordo del computo digitale compare ancora, se non erro, nel manuale di Dhuard!). A dire il vero, solo nel Secolo de' Lumi, dichiarato nemico della cultura medioevale, si può credere di « scoprire » Beda, quando il nostro Gesuita si situa in posizione « eccentrica » rispetto ai poli culturali del suo tempo: ed il suo intervento sarà necessariamente contrario alla *vague* ufficiale, sia essa illuminista, o neoclassica, o anche semplicemente erudita ed antiquaria. E stigmatizza così la classe degli Eruditi, « degni eziandio di biasimo per la copiosa, recondita ed inutile erudizione, con cui molti de' più studiosi si sono trattenuti in lavorare faticose dissertazioni su frivoli oggetti; come, se si debba dire *Vergilius*, o *Virgilius*... ». Donde riconosciamo l'inguaribile pragmatismo del Gesuita, che non riesce ad esimersi dal consigliare la Chironomia, ampliata in computo alfabetico, ai Direttori teatrali dell'epoca, suggerendo una generale riforma della pantomima. L'idea non ebbe, pare, molto successo: e Goldoni continuò a recitarsi con la bocca, piuttosto che con le mani.

(C. VECCE)

MICHELE PALMIERI DI MICCICHÈ, *Le nouveau Gargantua*, commedia in tre atti a cura di J. PALERMO, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, Catania 1982. Un vol. di pp. 115.

Don Michele Palmieri di Micciché continua ad attraversare una fase di vivo interesse fra gli storici moderni, gli studiosi di letteratura italiana e francese e, naturalmente, i cultori di storia siciliana.

Dopo la ripubblicazione di *Pensées et souvenirs historiques et contemporains*... (1830), a cura di D. Fernandez (1969), dopo quella di *Moeurs*

*de la Cour et des Peuples des Deux Siciles* (1837), a cura di M. Colesanti (1971), dopo l'apparizione dell'ampia monografia a lui dedicata (nel 1976) da N. Cinnella, è venuta ora la volta della riedizione di questo *Nouveau Gargantua*, commedia satirica in tre atti, pubblicata a Parigi nel 1832.

Non ci sentiremmo di dire che la riesumazione di quest'ultima operetta assuma la stessa importanza letteraria degli altri due scritti ora citati, ben più equilibrati nella composizione, più incisivi nel tratto, più fermi nel tono: il quale, per quanto esuberante, resta pur sempre sorvegliato da un senso artistico della misura.

Qui le cose vanno altrimenti, e non meglio. All'insegna di Rabelais, preso esplicitamente ad esempio fin dal titolo della commedia (ma attraverso la mediazione di una caricatura di Daumier), la vena, già torrenziale, dello scrittore siciliano si scatena senza conoscer più argini di alcun genere. E Micciché si abbandona a tutto ciò che di estremo e di irrazionale c'è nel suo carattere, insensibile ad ogni freno o convenienza d'arte.

La salacità si fa lezzo, l'ironia si fa pesante caricatura, le situazioni tipiche di una umanità abietta e fastosa si fanno graveolenti e passabilmente disgustose. Prendono così corpo, per esempio, le troppo ripetute scene delle « chausses » di Gargantua — *leit-motiv* dominante della commedia — e quelle delle reazioni degli ambasciatori delle Potenze europee, incapaci di resistere a tali e tanto poco regali effluvi.

Dimentico che tempi e genio sono irripetibili e che la sovranità dell'« ordure » può solo imporsi attraverso la potenza della fantasia e l'imprevedibile invenzione del linguaggio, Micciché, nel suo furore caricaturale, non riesce a riscattarsi dalla volgarità, e ci appare, per di più, anacronistico, falso, burattinesco. E questa invasione « gigante » nelle Tuileries della Monarchia di Luglio si presenta come una mascherata in un cimitero, o, per usare un'altra immagine, come una discesa d'extraterrestri da fantascienza su di un rudimentale palcoscenico di provincia: discesa priva d'ogni sua verisimiglianza, d'ogni giustificazione psicologica e d'ogni sua autenticità artistica.

Se dal punto di vista letterario il *Nouveau Gargantua* non riesce minimamente a convincere il lettore d'oggi (e temiamo che non abbia convinto neppure quella parte del pubblico contemporaneo che ammirò incondizionatamente le altre opere di Micciché), questa commedia-pamphlet conserva pure un suo rilievo politico (o, per meglio dire, politico-patetico) che non manca di interessare il lettore di oggi.

Come un amante tradito dalla sua bella, Micciché esala tutto il suo astio verso Luigi Filippo che, rinnegati i miti generosi della sua giovinezza, soffocate le sue iniziali simpatie liberali, filoitaliane, filo-polacche ecc., ecc., si sarebbe trasformato in un perfetto sovrano conservatore, una controfigura della Legittimità — della quale non possiede nemmeno la divina investitura! —